

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBAIO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 22 NOVEMBRE.

Il solenne voto dei Deputati, col quale hanno dichiarato di non volere nè potere alienare, nè tampoco menomare l'onore della Nazione che essi rappresentano: il decreto del potere esecutivo di proroga del Parlamento, che, come dimostrammo in un articolo del precedente nostro numero, accenna, se non a più grave conseguenza, almeno allo scioglimento della Camera Elettiva; tengono agitate le menti di tutti i cittadini, e, quello che è più ancora doloroso, tengono gli uomini sinceramente liberali divisi ed incerti nel loro giudizio: intanto che la reazione gongola dalla gioia, e per le sue cento bocche soflia il veleno della discordia. Oh stolti! la infernale vostra gioia sarà breve. Appena la verità si sarà fatto strada, allora cesseranno le divisioni fra gli uomini veramente liberali ed onninamente devoti alla causa del Popolo. E debito di tutti i buoni, è debito della libera stampa di procurare che, al più presto, la verità in tutto il suo splendore emerga dal caos delle menzogne nel quale i reazionari di ogni colore hanno tentato di avvolgerla. Noi, per quanto ci varranno le forze, apporteremo il nostro leale concorso a questo supremo atto di patria carità. Faremo in noi tacere un giusto sdegno, od altro qualsiasi men nobile sentimento: parleremo colla sola eloquenza dei fatti, parleremo alla sola ragione: abbiamo tale e così fondata fiducia nel senno, nel sentimento morale e nella lealtà delle popolazioni Liguri-Subalpine, che non dubitiamo un istante del pronto e pieno trionfo della verità. La Legge ed il Risorgimento giornali ministeriali cesseranno di arricchire, come ora fanno, le loro colonne cogli articoli della Gazzetta del Popolo, e riprenderanno l'antico loro costume di guerra contro questo popolarissimo giornale. E se abbiamo, cosa strana veramente benchè pur troppo vera, veduto in questi giorni certi preti e certi reazionari, vestiti di altri colori, leggere, declamare ed encomiare in pubblici e privati convegni alcuni articoli di questo giornale che, fino ad ora, fu da essi temuto ed odiato, nel modo stesso che temono ed odiano la verità, oh! li vedremo un'altra volta questi seminatori di discordia scagliarsi rabbiosi contro intiera ed unisona la stampa liberale. Pur troppo dobbiamo le nostre sventure, non alle forze reali degli avversari perpetui della libertà, ma alle divisioni che questi hanno saputo far nascere fra coloro che da prima si trovavano raccolti sotto una sola e santa bandiera: pur troppo ciò lo sappiamo, ed edotti dall'esperienza, gli uomini che ancora si trovano sotto questo vessillo, che pare, ma non è, prostrato, non vorranno un'altra volta, e nell'estremo cimento, dare il triste spettacolo di farsi strumenti degli eterni nemici della libertà e della nazionale indipendenza. Per impedire questa catastrofe non vi è oggi altro mezzo in fuori di quello di ricercare la verità, poichè, ove ciò si ottenga, noi siamo certi di vedere intorno a quella serrarsi tutti i liberali, qualunque sacrificio potesse costare di private convinzioni. Ritengano però i nostri amici politici che per noi è un'infalibile lezione, ove bene la si mediti, la condotta dei nostri comuni avversari: essi ci possono uccidere coi loro amori, non mai coll'odio, giacchè ci blandiscono solo quando ci credono atti a servire di strumento ai loro progetti: la loro rabbia è solo per noi certo indizio di averglieli sconcertati.

Noi riteniamo per fermo che il conflitto fra la maggioranza della Camera ed il Ministero, che diede pretesto a quest'ultimo di fare emanare il decreto di proroga del Parlamento per farlo susseguire da un altro di scioglimento, non fu questione di onore Nazionale, bensì questione di bilancio: che poi più mature considerazioni, o speranze di avere intorrita la maggioranza dei Deputati, o fermezza del Principe, impediscano che questo colpo di testa ministeriale abbia, collo scioglimento, l'intera sua conclusione, ciò non ci rimuoverebbe

dalla nostra sentenza, che cioè fu la questione del bilancio quella che mosse il Ministero a gettarsi nella fallace via in cui si è posto, senza prevedere le fatali, e forse imprevedibili conseguenze che potrebbero pesare su lui, sulla Corona e sulla Nazione.

Se ciò non fosse, come si potrebbe diversamente spiegare o qualificare la condotta del Gabinetto? Per quanto da noi si avversi la politica dell'attuale Ministero, non possiamo ancora credere che uomini nati in Italia, che consiglieri di quella Corona che unica tiene ancora sollevato l'italico vessillo, che uomini che hanno giurato lo Statuto di Carlo Alberto potessero prendersi senza necessità e senza legittimo scopo il triste piacere di fare a brani a brani, fino nell'ultima sua conseguenza, lacerare le leggi di fusione da coloro stessi che con tanto amore le avevano sancite: che volessero prendersi questo piacere feroce quando quelle leggi di fusione erano state sancite dalla stessa Corona. Abbiamo detto senza necessità: infatti il paese non ignora che i Ministri furono ripetutamente interpellati nel Parlamento: se era, o se non era l'Austria che s'imponeva questa nuova umiliazione? Quello che la Nazione non sa, ma che noi possiamo affermare, si è, che anche privatamente furono fatte ai Ministri consimili domande, e tanto in cospetto della Nazione, quanto nei confidenziali colloqui hanno sempre i Ministri risposto: che eravamo pienamente liberi in casa nostra, che l'Austria su di ciò non aveva fatta minaccia alcuna, nè tampoco domanda.

Ora noi intendiamo benissimo, che subendo la legge della necessità, la legge del vincitore, abbiamo potuto, senza fallire all'onore, infrangere il solenne voto di fusione e separarci dai fratelli che abitano al di là del Po e del Ticino: ma senza mancare alle leggi d'onore, alla fede giurata ed alla politica prudenza, non potevamo infrangere quei patti verso coloro, che, per essere con noi uniti, avevano abbandonate le stanze native e si erano su questo libero suolo ricoverati, massime quando una tanta ignominia non ci era dall'insolente nemico imposta. Sopporre adunque che i Ministri volessero prendersi questo inumano piacere certo non si può, senza crederli dementi o traditori. Se si trattasse ancora del solo Galvagno, il quale fu nel nostro Parlamento il furioso sofista contro le leggi d'unione, potrebbe ancora la cosa spiegarsi, ma tutto il Gabinetto no, lo ripetiamo, non può essere accusato di tale e tanta esorbitanza. Se ciò non è, nè può essere, deve esistere un'altra prepotente e recondita ragione per aver indotto il Ministero a trascinare la Camera in un conflitto, onde trarne un pretesto per venire allo scioglimento del Parlamento. Noi abbiamo la piena convinzione che l'occulta cagione sta nel bilancio.

Il Ministero, fino dal giorno che il Parlamento fu riconvocato, ben s'avvide che con Deputati, quali li aveva inviati il senno della Nazione, non avrebbe mai potuto far votare un bilancio nel quale fossero conservati gli antichi abusi, il monopolio e la catterva di tutte le altre ingiustizie, che per così lungo tempo avevano gravitato sull'emunto popolo.

Quindi il Ministero dilazionava oltre ogni convenienza la presentazione dei bilanci, massime quello del 1850 sul quale solo appunto potevano ancora venire di vera utilità le radicali riforme: solo, forzato dalle continue domande dei Deputati, presentava alla fin fine quel bilancio, che, ad istruzione del paese, volle la Camera fosse fatto colle stampe di pubblica ragione; quindi il Ministero si teneva, e col contegno nella discussione delle leggi, e col disprezzo agli ordini del giorno della Camera, in continua opposizione coi rappresentanti della Nazione, e mentre s'inclinava e tremava dinanzi al Senato del Regno, che infine dei conti non è che un potere emanante dal potere esecutivo e del quale può a suo arbitrio costituzionalmente spostare la maggioranza, pareva quasi si prendesse giuoco della maggioranza della Camera dei Deputati che per tre volte la Nazione aveva inviata al Parla-

mento per testificare della sua ferma volontà sovrana. La condotta del Ministero inverso la Camera elettiva fu tale da non potersi dire se non se, o demente, od instigatrice. I nostri Ministri, se non sono grandi uomini di Stato, non sono però dementi: ne conseguita quindi che la politica loro verso la Camera fu quale si conveniva a chi cerca pretesti per sbrigharsene, giacchè tutti sappiamo che le forme costituzionali si vogliono religiosamente conservare.

Ma la maggioranza della Camera che bene si avvide dell'agguato, che sapeva stare contro di lei l'astuzia, la forza, l'europea reazione e l'inerzia della Nazione, lungamente soffersse e chinò più volte, per patria carità, la fronte innanzi a quelli, che avrebbero dovuto di lei tremare, se, invece della forma, fosse rispettato e sacro lo spirito della Costituzione. I dolori che provarono in questa terza legislatura gli uomini, che, membri della maggioranza, dovettero rimanere opposizione evirata, e trovarsi continuamente in lotta fra il dover loro e la prudenza, saranno soltanto conosciuti dall'intera Nazione, quando questa, entrata nell'esercizio razionale delle sue franchigie, leggerà la storia di questi quattro mesi di martirio parlamentare.

La Camera con una prudenza unica, anzi che rara, aveva non solo dato una ragione, ma neppure un frivolo pretesto al potere esecutivo per ricominciare la storia degli scioglimenti: la sua commissione del bilancio, con esempio unico nei fasti parlamentari, in pochi mesi si era messa in misura di fare il suo rapporto sul bilancio del 1849, e già aveva incominciati i suoi studi su quella parte di quello del 1850 che il Ministero si era degnato di presentare. Era giunto il giorno sospirato dalla Nazione, il giorno temuto da chi s'impingua dei sadori del popolo, il giorno nel quale tutti avrebbero letto in quel libro che era sempre stato chiuso a coloro che pagano. Il paese si sarebbe trovato in faccia di questa terribile verità: attivo presuntivo, per l'anno 1850, 80 milioni circa; ed a fronte di un tale ancora incerto attivo perchè in esso sono compresi alcuni aumenti, e sono mantenute tutte le antiche gravanze, che non sappiamo se la Camera potrà convalidare, massime quella immorale del giuoco del lotto, il Ministero domanda per l'esercizio del 1850 pel solo dicastero di guerra e marina l'enorme somma di quarantasette milioni e mezzo; a questi aggiungasene forse altri quattro per la lista civile, e ventidue e mezzo pel pagamento degli interessi del debito pubblico, ed avrete la somma complessiva di settantaquattro milioni; rimangono 6 milioni incerti per far fronte alle spese della pubblica istruzione, all'amministrazione della giustizia, ai pubblici lavori, agli esercizi dei Ministri degli interni, delle finanze e dell'agricoltura e del commercio, ed ai doverosi sussidii per ispeze di culto, il che vuol dire un annuo disavanzo di circa 50 milioni; per sopperire al quale non vi sono che tre mezzi: o ricorrere alla lebbra degli imprestiti, aumentando di 40 milioni circa ogni anno il debito dello Stato, il che vorrebbe dire di correre alla bancarotta; od accrescere le gravanze sul già smunto popolo di 50 milioni annui, il che, comprese le spese d'esazione, vorrebbe dire un aumento della metà di più delle imposte che gravitavano in tempo del governo assoluto, il che sarebbe il caro desiderio di cert'uni, i quali vorrebbero fare odiare il regime rappresentativo, per poterlo poi, senza pericolo, distruggere; od infine ridurre il bilancio della guerra a quelle proporzioni che l'esempio degli altri stati e le possibilità nostre esigono, e portare la falce nell'immorale affastellamento dei pingui ed inutili stipendi e delle indegne pensioni: ciò è quello che temono le sanguisughe dello Stato, e gli uomini dei privilegi ed i rimpiangitori dell'assolutismo.

Sospendere più a lungo le discussioni e la votazione dei bilanci era impossibile al Ministero; non si poteva neppure sopporre che la maggioranza della Camera volesse segnare o la bancarotta, o nuovi ingiusti aggravii: erano abbastanza noti per

devozione al paese e per indipendenza di carattere gli uomini che la componevano. Diciamo che la componevano, perchè nel punto che scriviamo ci giunge, coi giornali della capitale, il proclama, nuovo stile, dello scioglimento della Camera dei Deputati. Accettare quelle riduzioni nel bilancio passivo che erano segnate dalla giustizia o dalla necessità, il Ministero nol voleva, od anche volendolo non gli sarebbe stato concesso da coloro che lo tengono in un cerchio di ferro dal quale non ha nè coraggio, nè volere, nè sapere per sottrarne ed infrangerlo appoggiandosi allo Statuto ed alla Nazione.

In occasione della votazione del bilancio era inevitabile un conflitto decisivo fra i Deputati ed il potere esecutivo; ma sciogliere la Camera sulla questione di finanze era pericoloso per il Gabinetto, giacchè, dal primo all'ultimo dei cittadini, tutti avrebbero chiaramente veduto la verità, tutti, meno le sanguisughe, avrebbero applaudito ai coraggiosi difensori degli interessi della Nazione, e sarebbe caduta la maschera a coloro, che vorrebbero gonfiare il popolo con delle parole, per dissanguarlo più comodamente. Visto che bisognava sciogliere la Camera, o subire radicali riforme nel bilancio; visto il pericolo che si correva dal Gabinetto nello scioglierla su quella questione, eccoti dissotterrato un'altra volta quell'infame trattato coll'Austria: bisognava bene tacere biga su di un terreno favorevole, su di una questione nella quale si potessero dividere le menti, e per un momento offuscare la verità, e forse surrepire un voto agli Elettori, mercè il quale si giungesse al fine sospirato da taluni di avere una maggioranza della Camera, la quale, come quella dell'Assemblea di Francia, si assuma il liberticida incarico di rendere odioso alle popolazioni meno instruite il sistema rappresentativo.

Dicemmo che si dissotterrava l'ignominioso trattato di Milano: infatti, appena in agosto scorso si ragunava il Parlamento, il Ministero con tutta sollecitudine, ancorchè non ratificato, presentava quel trattato in seduta segreta alla sanzione della Camera dei Deputati, ed insisteva per ottenere i mezzi di dare pronta esecuzione al medesimo. Sia perchè quella per noi onerosa convenzione non era ancora ratificata dalla Corona, sia a cagione dei prosperi successi dell'Ungheria, che potevano mutare le sorti europee, i Deputati si rifiutarono energicamente di annuire alla incostituzionale ed imprudente domanda ministeriale. Seguite le ratifiche del trattato, caduta per tradimento anche la Ungheria, quel medesimo trattato venne un'altra volta presentato alla sanzione della Camera elettiva: e questa subendo la legge della necessità, votava i 75 milioni, prezzo di una dolorosa pace. Fino d'allora la Camera altamente protestava che non avrebbe sciolte in diritto le leggi di fusione per la parte che riguardava noi soli e non l'Austria, se prima non si provvedeva per legge a stabilire la condizione di coloro che erano astretti a chiamarsi esuli su di un territorio che pure era il loro in forza di giustizia e delle leggi da noi stessi sancite.

Ottenuti i mezzi per pagare l'Austriaco, sembrava, ed era infatti, che il Ministero non doveva avere più d'altro bisogno dalla Camera in merito a quel doloroso trattato. L'Austria che aveva ricevuto il prezzo de'suoi facili allori, che riteneva in fatto quelle provincie che l'Europa vuole siano dissanguate per mantenere la cadente casa d'Ausbourg, l'Austria che si ride del diritto e si compiace dei fatti, l'Austria che odia in casa propria, e più ancora presso di noi, il regime costituzionale, non doveva certo starle a cuore, od esigere ulteriore approvazione dal nostro Parlamento a quel trattato del quale essa già ne godeva i frutti; quindi tutti credevano che più non si sarebbe parlato di quel trattato che, tacendo, si sarebbe subito e mantenuto, e che i rappresentanti della Nazione non sarebbero stati un'altra volta richiesti all'umiliante e doloroso ufficio di esplicitamente approvare parola per parola quel trattato che graverà come incubo sui futuri destini dell'infelice nostra patria.

Siccome però poteva venir caso di dovere esplicitamente votare quel trattato, siccome per la Camera era legge d'onore di non poterlo votare se prima non era provveduto all'emigrazione, se prima non era assicurata una patria a coloro che avevano perduta la loro nativa per amore di congiungersi a noi, perciò con previdente consiglio si proponeva e si votava una legge di cittadinanza per l'emigrazione italiana: legge, che articolo per articolo, alinea per alinea, con amara ironia sul labbro di molti onorevoli Senatori, era da quel Consesso fatta a brani. E qui sappiano i nostri lettori, e lo affermiamo sull'onore nostro, che la

Commissione della Camera, incaricata della redazione di quella legge, si pose in comunicazione con l'allora Ministro dell'interno, onde evitare qualsiasi conflitto fra i due poteri; sappiano i lettori che quella legge era ristretta ai soli emigrati del Lombardo-Veneto e dei Ducati, che fu il Ministro che propose venisse estesa a tutti gli italiani onde non dare pretesti di minacce all'austriaco: tutti poi sanno che quando fu portata a pubblica discussione, il Ministero, forse subendo incostituzionali influenze, tergiversò da prima, poscia si dichiarò a quella ostile; tutti sanno che nel Senato il Ministero nutolo assistette allo scempio ed alla reiezione di una legge; sappiano ancora i nostri lettori che nell'interlascio di tempo fra la votazione della Camera dei deputati e la presentazione a quella del Senato, non s'intralasciò da molti Deputati, anche con danno della propria dignità, di fare ufficio e preghiere presso il Ministero e presso molti senatori onde quella legge fosse, se si credeva, modificata, ma non reietta. Fra il dovere di mantenere incolore l'onore della Nazione e quello di non suscitare inopportuno e forse fatale conflitto fra i vari poteri dello Stato, i Deputati nulla omisero, neppure le umiliazioni, per iscorgurare l'uno e l'altro danno.

Ma vi era un partito che voleva forzarli a dare un pretesto qualunque per raccogliere il frutto delle fatali conseguenze; e siccome non si era potuto per altre vie raggiungere lo scopo, si trascinava la Camera ad ogni costo sulla questione d'onore. Ben sapevamo che uomini d'onore non avrebbero un solo momento peritato nella scelta. Così fu: ora l'onore della Nazione è salvo: la calunnia potrà per qualche tempo offuscare il giudizio di alcuni: ma la storia e la giustizia del popolo faranno un giorno ragione a quelli uomini che hanno, con carico loro, saputo conservare incolore e senza macchia l'onore nazionale, e, previdenti, non hanno voluto gettare il pomo fatale di eterna discordia fra i subalpini e le altre italiane provincie.

Ora impareremo a discorrere sulle quattro solenni sedute della Camera dei Deputati che ebbero per compimento l'adozione dell'ordine del giorno proposto dall'onorevole Deputato Cadorna.

Il primo periodo di questa importante discussione si raggiò sulla proposizione dell'onorevole Buffa, la quale con previdente consiglio tendeva a far dichiarare dalla Camera inutile ulteriore approvazione, per parte di essa, di un trattato già ratificato dalla Corona, nel quale la rappresentanza Nazionale non doveva più oltre ingerirsi, salvo che provvedendo per legge alla esecuzione, per quanto la concerneva, del medesimo. Quella proposizione, sebbene a nostro avviso fosse lesiva delle prerogative del Parlamento, pure l'avremmo accettata come mezzo di transazione per non eccitare conflitto fra i vari poteri. Era forse meno doloroso questo triste precedente, che le conseguenze che avrebbero potuto derivare dal temuto conflitto. Ma il Ministero che vedeva che la Camera si poneva su di un vantaggioso terreno, ancorchè la proposta Buffa fosse utile alla Corona, la rigettava formalmente e ne faceva apertamente questione di Gabinetto: la Camera, fedele a' suoi antecedenti di prudenza, rigettava quella salutare proposta.

Sorgeva poscia l'emendamento Mellana, il quale voleva fosse votato il trattato per non tenere in timore le popolazioni; ma voleva, con una semplice dichiarazione di dritto, fosse salvo l'onore nazionale, nulla immutando in merito agli esuli fino a che per legge venisse ulteriormente provveduto, con che si voleva salvare la suscettività del Senato, lasciando campo al Ministero di presentare la legge quando lo credesse opportuno. Noi crediamo che quello fosse il più ragionevole mezzo di conciliazione, ove da taluni non si fossero covati altri reconditi fini. Infatti, nella tornata nella quale quell'emendamento venne presentato, il Ministero non fece alcuna seria opposizione, ma nel giorno dopo appoggiandosi ad un illogico sofisma, che cioè quell'emendamento immutasse il trattato, il che non era, giacchè l'emendamento non regolava che la questione interna, estranea al trattato stesso; appoggiato, diciamo, a tale sofisma, dichiarava che di quell'emendamento ne avrebbe fatta questione di Gabinetto, o, per parlare il gergo costituzionale subalpino, questione di scioglimento della Camera elettiva.

Prima che la Camera pronunciasse sull'emendamento Mellana, soise l'ordine del giorno sospensivo dell'onorevole Cadorna, il quale ordine del giorno era una logica conseguenza della promessa fatta dal Ministro Galvagno di volere proporre una legge sulla emigrazione, logica conseguenza, diciamo, se quella promessa era fatta da senno, e, co-

me non neghiamo, in buona fede. Ma ci riserviamo di discorrere a lungo nel prossimo numero sopra questa proposizione; notiamo solo fin d'ora, che il Ministero su di questa non fece apertamente, come aveva fatte su quelle Buffa e Mellana, questione di Gabinetto. Solo dopo il voto, perchè, crediamo, abbia opinato fosse giunto il tempo opportuno per lui di vendetta contro la maggioranza della Camera, dichiarò, prorogando il Parlamento, che esso di quella ne faceva una questione di scioglimento. Se abbiano bene scelto il momento, lo dirà la storia: intanto noi diciamo, e lo proveremo, che la Camera dei Deputati ha compiuto al dovere che era suo, e che ha bene meritato della Patria.

Si legge nel Risorgimento 19 novembre n. 383.

Il sig. deputato Rattazzi pronunziava nella tornata del 15 novembre le seguenti parole:

« La deliberazione di rompere l'armistizio fu presa dal Consiglio del mattino del 8 marzo: questa deliberazione fu comunicata immediatamente col mezzo del telegrafo al General Maggiore in Alessandria, ed egli in meno di un'ora dopo ne era fatto partecipe: io stesso consegnai il dispaccio al Direttore del telegrafo, e non fui tranquillo se non quando venni accertato che il medesimo era partito ».

Dietro queste parole, il sig. Luogotenente Generale Chizanowski (allora maggior generale responsabile dell'esercito) ci prega d'inscrivere la seguente dichiarazione:

« Malgrado che la Commissione d'inchiesta stabilita dal Governo non abbia ancora pubblicato il suo giudizio su l'andamento dell'ultima guerra, io non posso dispensarmi, in seguito all'eloquente discorso pronunziato dal sig. Rattazzi nella Camera dei Deputati il 15 corrente, di aggiungere le seguenti dichiarazioni:

« 1. Quando io asserii che l'esercito sarebbe stato pronto ad entrare in campagna alla fine del mese di marzo, si era al 12 di febbraio, ed io nutrevo allora la speranza che verso quell'epoca i preparativi sarebbero stati terminati.

« 2. Prima del 17 marzo io non ricevetti alcuna lettera, né dispaccio telegrafico, che la risoluzione di denunciare l'armistizio fosse stata definitivamente presa. Il dispaccio di cui parla il sig. Rattazzi non può essere se non quello che mi pervenne il giorno 15, quando io era già informato della cosa. Questo dispaccio era del Ministro della guerra, ma sottoscritto *Tecchio*. Io non conoseco la ragione di questo ritardo di 5 giorni, ma quale che sia, dirò che pesava anche su di me quella fatalità che aggravò tutto il paese, come lo ha dimostrato con sommo talento e lucidità l'avv. Rattazzi nel suo discorso. »

Il Luogotenente Generale
CHIZANOWSKI.

Il Deputato Rattazzi appena letta questa dichiarazione trasmetteva al Direttore del giornale il Risorgimento la seguente lettera:

Ill.^{mo} signor Direttore

Nel numero 585 del Giornale da V. S. Illustrissima d'inetto fu inserita una dichiarazione del signor Luogotenente Generale Chizanowski, nella quale rispondendo al discorso da me pronunziato nella Camera dei Deputati il 15 corrente afferma di non avere prima del 12 marzo ricevuta alcuna lettera, o dispaccio telegrafico, che gli annunziasse essere stata definitivamente presa la risoluzione di denunciare l'armistizio.

Non posso lasciar passare inosservata questa dichiarazione, la quale non solo è contraria alla verità ma è per buona sorte contraddetta dai dispacci telegrafici, che debbono ancora esistere: quindi io piego la gentilezza di V. S. Illustrissima a voler far inserire in un prossimo numero del di lei Giornale la seguente risposta:

« Non posso attribuire, che a mera dimenticanza del signor Luogotenente Generale Chizanowski la di lui asserzione di non avere ricevuto se non il giorno 13 un dispaccio, che gli annunziasse la risoluzione presa di denunciare l'armistizio. Non ostante questa sua asserzione sostengo la verità di quanto ho affermato nel mio discorso. E per darne la prova invito il Luogotenente Generale Chizanowski a rispondere senza ambagi e senza reticenze a queste domande cioè:

1.^o Se nel giorno 8 marzo scorso non abbia ricevuto dal Ministro dell'Interno un dispaccio a lui diretto, ed espresso in questi precisi termini: *Si il giorno 12*

2.^o Se nel giorno 12 stesso mese di marzo egli non abbia a me d'inetto un altro dispaccio telegrafico così concepito: *Il si è stato eseguito?*

3.^o Se nel giorno stesso del 12 e tosto dopo non abbia ricevuto da me un altro dispaccio, nel quale gli si rispondeva, che *il si doveva essersi eseguito.*

4.^o E finalmente, se sia o non vero, che nella conferenza da esso signor Luogotenente Generale tenuta cogli ex-Ministri Cadorna e Tecchio nella città d'Alessandria, e nel giorno 7 di marzo, non si fosse inteso tra di essi, che per darli più prontamente la notizia del giorno, in cui si sarebbe deliberato di denunciare l'armistizio, gli verrebbe notificata per mezzo del telegrafo, e che gli si darebbe colle seguenti parole *Si il giorno...* affinché così potesse

Il cosa meglio tenersi occulta al pubblico, il che sarebbe stato difficile, se il tenore della deliberazione si fosse chiaramente espresso nel dispaccio.

Non dubito, che il signor Luogotenente Generale richiamando questi particolari alla sua memoria potrà risovvenirsene, e vorrà nella sua lealtà ammetterli. In ogni caso tenga per fermo, che i dispacci esistono ancora, e penso che la Commissione d'inchiesta non avrà mancato di farsi comunicare. Io poi ritengo per buona ventura ancora presso di me la copia autentica del dispaccio del 12 che mi fu dal signor Luogotenente Generale trasmesso, e di cui feci cenno più sopra. Ora vorrei, ch'egli mi spiegasse a qual fine nel giorno 12 domandava se il si era stato eseguito, quando non fosse stato partecipe che in quel giorno doveva aver luogo la denuncia dell'armistizio.

Non vi fu dunque, lo ripeto, ritardo ne di cinque giorni, ne di cinque ore non vi fu che il ritardo materialmente necessario perche la notizia potesse essere da Torino trasmessa in Alessandria col mezzo del telegrafo. La deliberazione fu presa dal Consiglio nel mattino dell'8 nel mattino stesso era notificata al General Maggiore.

Casale 20 novembre 1849.

U R AT T AZ Z I

Nel pubblicare queste dichiarazioni non possiamo a meno di rallegrarci, che la verità è ormai vicina ad apparire in tutta la pienezza della sua luce.

Il signor Luogotenente Generale Chrzanowski è alla fin fine costretto di confessare, che dopo la metà di febbraio aveva assicurato il Consiglio dei Ministri, e mi l'esercito sarebbe stato pronto ad entrare in campagna verso il finire del marzo. Noi pigliamo atto di questa confessione, la quale conferma la verità di quanto i Ministri avevano affermato, e prova ad un tempo, che per giudizio del General Maggiore la denuncia dell'armistizio dopo la metà di marzo non poteva essere imprudente, ma era anzi opportuna.

Del resto se in oggi il signor Luogotenente Generale Chrzanowski non si ricorda di avere ricevuto prima del 12 marzo alcuna lettera o dispaccio che gli denunziasse la deliberazione presa di denunziare l'armistizio, questa dimenticanza non può nuocere allo scoprimento del vero.

Sappiamo da altra fonte, e da fonte sicura, che i dispacci telegrafici indicati nella risposta del Deputato Rattazzi veramente esistono: sappiamo di più che i medesimi furono raccolti dalla Commissione d'inchiesta, non dubitiamo che saranno da essa pubblicati. La pubblicazione loro giovera per supplire al difetto di memoria del General Maggiore.

Intanto non possiamo a meno sin d'ora, che notare l'arte colla quale il signor Luogotenente Generale Chrzanowski si è espresso nella sua dichiarazione. Egli dice di non avere ricevuto prima del 12 marzo lettera o dispaccio inducente che la risoluzione di denunziare l'armistizio fosse stata definitivamente presa, e soggiunge, che il dispaccio di cui parla il signor Rattazzi non può essere se non quello che gli pervenne il giorno 13, quando egli era già informato della cosa. Ora, come poteva egli il signor General Maggiore essere informato della cosa, se non aveva ricevuto prima alcuna lettera o dispaccio? Non sarebbe forse questo un ridicolo giro di parole per negare il ricevimento del dispaccio del giorno 8 concepito in questi termini: si il giorno 12? Certamente questo dispaccio non diceva letteralmente che pel giorno 12 si sarebbe denunziato l'armistizio, ossia non portava l'annuncio che la risoluzione di denunziare l'armistizio era stata definitivamente presa; ma pel General Maggiore significava necessariamente questo. Il dispaccio di cui parla l'Avvocato Rattazzi nel suo discorso era questo e non altro. Come dunque si è voluto scambiare coll'altro del 13 nel quale non si poteva più annunziare la risoluzione presa di denunziare, ma si poteva solo annunziare il fatto della già seguita denuncia?

Le risposte, che si dovranno dare dal signor Luogotenente Generale sopra le domande che gli si fecero, chiariranno meglio questi dubbi.

Discorso pronunciato dal Deputato Rattazzi alla Camera elettorale nella seduta dell'16 novembre

Nel farmi a parlare, dichiaro tosto io pure, che non intendo ragionare intorno il trattato di pace che fu concluso coll'Austria. Ripetero anch'io coll'onorevole dott. Jacquemond a qual pro discutere sopra una pace che ci si presenta come una terribile ed ineluttabile necessità? La necessità toglie il consenso, e non permette una libera deliberazione. Essa può subirsi, ed è ciò che sventuratamente in ora ci rimane di fare. Si subisca dunque; ma, come a ragione diceva l'illustre Cesare Balbo, si subisca almeno con un dignitoso silenzio.

Non è neppure mia intenzione esaminare se si potessero ottenere condizioni per noi meno gravi e meno dure, quando le trattative si fossero condotte con maggior senno e con più grande prudenza. È questo un fatto compiuto, il di cui esame retrospettivo non può giovare nell'interesse del paese, e potrebbe solo inspirare maggiormente gli animi in un tempo in cui più

grande e più stretta deve essere sia noi la concordia per rimediare ai colpi dell'avversa fortuna. Comprendo d'altra parte le difficoltà tutte di cui era il Governo circondato, e so altresì che bene spesso è più facile censurare un fatto anziché meglio operare.

Non è infine nemmeno mio pensiero occuparmi di quanto possono aver detto sul conto nostro certi statisti stranieri, per quali non v'ha giustizia che quella dei fatti compiuti, e che mutano abito e sentenza ad ogni mutar di fortuna. Io lo confesso sinceramente non sento le ingiurie loro, come le sentiva l'egregio mio collega Jacquemond. Dio buono! quando avranno fatto conoscere di essere capaci a governare in casa loro, quando avranno dato prova di essere uomini, in allora potremo forse rassegnarci a ricevere i loro consigli, e soffrire che ci accusino di essere stati bambini. Ma per ora possiamo lasciarli parlare tranquillamente, senza prenderci fastidio di dar loro risposta *(applausi vivissimi)*.

Intendo invece di rispondere ad alcune espressioni che sfuggirono ai regi plenipotenziari nella loro relazione unita al trattato di pace, a quelle espressioni che già furono severamente censurate dal faccondo relatore della Commissione, e colle quali si vorrebbe far credere che la guerra da noi combattuta con infelice successo non avesse il carattere di Nazionale, fosse invece l'opera di una fazione, che imprudentemente la volle, e scongiatamente la ruppe.

Non accuso le intenzioni dei plenipotenziari, i di cui sentimenti io credo altamente devoti alla patria e sinceramente italiani. Non dico che essi avessero nell'animo di considerare come ingiusta ed irragionevole la guerra che abbiamo sostenuta, che volessero versare la colpa su coloro che erano al governo quando fu rotta o venne ripresa. Tanto meno potrei dire che tale fosse la loro intenzione, perche uno di loro, quegli stesso che ha francamente dichiarato di avere scritta la relazione, sedeva nel consiglio del Re, vi sedeva qual ministro responsabile precisamente in quel punto in cui fu la guerra intimata.

Non è men vero però che le loro espressioni, prese nel letterale loro significato, e secondo il senso che molti vi diedero portano un gravissima lesione e contro il paese e contro quelli che lo governarono non possono quindi lasciarsi passare inosservate.

Altri di me più eloquente ha già dimostrato quanto sarebbe ingiusta l'accusa se venisse rivolta contro la nazione, nulla potrei aggiungere per meglio distrurla. A me non s'attribuiva la difesa di coloro che reggevano lo stato nel momento in cui la guerra si ruppe. Semplice privato, ho potuto in allora applaudire, ed ho nel mio cuore sinceramente applaudito al generoso pensiero, ma e questo un fatto che non mi concerne, e del quale perciò non debbo io stesso rispondere.

Ma nel marzo scorso, quando fu denunciato l'armistizio io pure faccio parte del consiglio dei ministri; e se l'aver ripreso le ostilità fu opera scongiata ed imprudente, sopra di me e sopra i miei colleghi ricadrebbe principalmente la colpa. Il loro onore ed il mio ci astringe quindi a rispondere.

Se si fosse preso il partito di non far parola intorno a questo argomento, io mi sarei di buon grado rassegnato a starne anche in ora in silenzio per non sollevare discussioni che forse possono scurbiare inopportuna, avrei tenuto come tacqui sinora a fronte anche delle mille accuse che furono contro di noi dirette. Avrei tenuto, tranquillo di aver fatto quanto dovevo e come cittadino e come consigliere della Corona, persuaso che, calmate le passioni, si sarebbe resti a me ed a' miei colleghi giustizia.

Ma dacché la discussione fu aperta, e la cosa fu toccata da altri, il rimanere dal canto di noi in assoluto silenzio potrebbe essere a ragione di molti sinistramente interpretato. È dunque forza che parli io pure, che io parli per combattere quell'accusa, e per dimostrare che la denuncia dell'armistizio ed il rinnovamento delle ostilità nello scorso marzo, non solo non può dirsi imprudente, ma fu un atto sommanente opportuno ed assolutamente necessario dal canto del Governo.

Certo, non potrebbe darsi un giudizio sull'opportunità e convenienza di questa deliberazione argomentandosi dall'infelice successo delle nostre armi. Se all'uomo si appartiene il rompere o non le ostilità, l'esito della vittoria sta solo nelle mani di Dio; e la guerra, anche la più opportunamente intimata, la guerra condotta col più gran senno non è sempre quella che sia coronata dal trionfo. Ciò nondimeno io credo di poter affermare che per quanto grandi e dolorose siano le nostre sciagure a fronte della terribile sconfitta da noi sofferta, più gravi e più terribili sarebbero stati i nostri disastri se le ostilità non si fossero riprese. Così, senza far caso di quella sorte avventurosa che sarebbe toccata alla nostra patria quando la fortuna non fosse stata avversa alle nostre armi (evento questo che doveva pur pesare nella bilancia quando trattavasi di prendere quella deliberazione), io tengo per fermo che noi non possiamo essere redarguiti di averla francamente pigliata, e, lungi di avere compromesso lo Stato e la dinastia, abbiamo tenuta quella via che nelle circostanze in cui eravamo solo poteva porre e l'uno e l'altra in salvo.

Permettetemi, o signori, che per esporvi il mio pensiero io richiami in soccorso lo stato in cui era il paese verso la metà dello scorso marzo, e le cause che lo avevano in questa condizione condotto.

Un anno addietro, Carlo Alberto, seguendo l'impulso del generoso suo cuore, aveva innalzato il vessillo tricolore, e spontaneo offeriva il trono ai popoli della Lombardia, della Venezia e dei Ducati, promettendo loro soccorso come amico ad amico, fratello a fratello. Quei popoli, rispondendo con pari affetto al magnanimo invito,

deliberarono di unirsi al Piemonte formando con noi una sola famiglia sotto la dinastia della casa di Savoia. Questo voto fu dato con una sì grande unanimità, che non ha altro esempio nella storia, e venne accolto da noi con pari unanimità e con non minore entusiasmo.

Le nostre armi furono in sulla prime vincitrici, e ben più d'una volta i nostri soldati videro sui campi lombardi il nemico a fuggire dinanzi loro. Ma alle prime vittorie tennero dietro le sconfitte: queste produssero il funesto armistizio di Milano: per esso le provincie che erano con noi congiunte furono di nuovo occupate dall'austriaco.

Resto per altro fermo ed illeso il patto d'unione; la pace coll'Austria non fu sottoscritta; noi rimammo ancora in stato di guerra con essa, dichiarammo anzi altamente ed a' Lombardi ed a' Veneti, che era nostro pensiero di giovare dell'armistizio per ristorare l'esercito e meglio prepararci alla riscossa non mancammo di eccitare questi popoli a tenersi pronti quando il momento opportuno sopraggiungesse. Ed alle parole pareva che rispondessero i fatti, perche in meno di quattro mesi, ossia dal principio di settembre al finire di dicembre, eransi dal Governo e coll'impulso forzato e coll'emissione dei biglietti della banca di Genova riscossi oltre sessanta milioni, la quale somma fu consumata per accrescere e ristore l'esercito. Il Piemonte aveva sopportate queste gravezze, che certo erano per esso straordinarie, le aveva sopportate senza d'ogni giunta, e dopo anzi con plauso, perche le vedeva necessarie al ricominciamento che ad ogni giorno attendevasi delle ostilità; e se talvolta sorgeva qualche rimbombo, non è prechso a mal in cuore si tollerasse quel peso, ma perche si dubitava che tornassero inutili, e che non da senno, ma solo in apparenza si pensasse alla continuazione della guerra.

Tutte queste cose avvennero prima che si formasse il Ministero di cui io facevi parte a lui non può toccarne la lode, come non si può fuggirne biasimo. Io lo rammento solo perche erano fatti consumati, di cui egli doveva per necessità subire le conseguenze.

Quando egli verso la metà di dicembre prese l'indirizzo della cosa pubblica, era impossibile assolutamente il continuare più a lungo in quello stato, che non era né di pace, né di guerra, o, per dir meglio, che aveva gli inconvenienti tutti dello stato di guerra, e non aveva vantaggi alcuno di quello di pace.

Era impossibile, perche era forza mantenere un esercito di oltre 120,000 uomini, sopportando una spesa di 40 milioni al mese. Le finanze erano esaurite, il paese, dopo i sacrifici recentemente fatti, si trovava in una condizione di non poterne più a lungo soffrire dei nuovi senza un prossimo scioglimento di quella angosciosa incertezza; altri non si potevano ad esso convenientemente proporre.

All'estero non era fattibile, nello stato in cui si trovava l'Europa, sperare che si rinvenisse un prestito considerevole: ciò erasi anche riconosciuto dagli uomini che erano precedentemente al potere. Era inoltre impossibile, perche i soldati malnutriti si vedevano tolti dal seno delle loro famiglie, lontani dai propri interessi unicamente per starsene oziosi: tutti desideravano o ritornarsene alle proprie case, o rompere una volta gli indugi e riprendere le ostilità lasciandoli più lungamente in quello stato, altro non si faceva che accrescere il malcontento in essi e lasciare ai nemici delle nostre istituzioni e della nostra indipendenza un tempo maggiore per alimentare fra loro la scontentezza e lo scoraggiamento.

D'altra parte, per qual ragione si doveva indugiare più oltre? L'esercito era già ristutato dopo l'ultima campagna, e doveva esserlo perche già erano trascorsi molti mesi dal di dell'armistizio, ed una somma cospicua erasi spesa per quest'oggetto, o non l'era, e non si poteva nemmeno sperare che potesse esserlo, senza rifiuto per intero; il che non poteva essere certamente l'opera di un mese o di un anno, ma richiedeva un tempo assai maggiore, nel primo caso non vi era motivo di ritardare il rinnovamento delle ostilità, nel secondo era necessità abbandonare il pensiero di continuare la guerra, e si almeno si liberava lo Stato di spese superiori alle sue forze, così almeno non si tenevano in continua agitazione gli animi dei cittadini, così almeno si ridonavano all'agricoltura ed alle arti molte braccia che restavano intanto oziose: ma si nell'uno o nell'altro caso non vi poteva essere ragione che consigliasse di più oltre rimanere in quello stato. Era infine impossibile restare più oltre in quello stato, perche e fuori ed internamente si accrescevano i sospetti o le diffidenze verso il Governo i partiti si muovevano, e dall'incertezza di esso, dallo stato d'incapacità in cui rimaneva, dalle spese che faceva senza che si fosse certi dell'uso a cui sarebbero andate, pigliavano forza ed argomento per indebolirlo e scemarne l'autorità, precisamente in quel punto in cui questi doveva essere superiore.

Or dunque, io lo dico colla più profonda convinzione, ed invoco la testimonianza degli uomini tutti di buona fede, i quali anche in quel tempo potevano essere avversari alla guerra, quello stato non poteva essere più lungamente protratto; non si poteva protrarre senza produrre la rovina del paese, compromettere la sicurezza interna, portare un funesto sbilancio nelle nostre finanze. Era quindi necessità l'uscirne, ed uscirne il più presto fattibile. Per uscirne non ci presentavano che due vie: disarmare facendo la pace coll'Austria, o tentare una volta la sorte delle armi, riprendendo le ostilità. Dico disarmare facendo la pace, perche certamente sarebbe stata folta, e non poteva venire in mente ad alcuno, di rimandare alle case loro i soldati prima che la pace si fosse conclusa: era lo stesso che darsi in braccio

all'Austria, e sottomettersi a ricevere vilmente le condizioni tutte ch'ella avesse voluto imporre.

Ora la pace era forse in allora possibile, le condizioni che si proponevano dall'Austria erano tali, che si potessero in quelle contingenze accettare senza compromettere il Piemonte, senza far sorgere gravi sospetti contro di esso, senza perdero l'avvenire, che pure gli è riservato?

Gli uomini che erano prima di noi al potere si erano profferiti disposti ad accettare una pace che mantenesse ferma l'unione con noi di una parte almeno della Lombardia e dei Ducati: in questo senso eransi fatte proposizioni colla potente mediazione dell'Inghilterra e della Francia. Or bene, chiedete loro se anche questa pace siasi potuto ottenere, o se vi fosse speranza che l'Austria inclinasse ad aderirvi. Essi vi risponderanno che, dopo di averci tenuti per più mesi a bada e nell'incertezza, or parendo proclive a trattare, or mostrandosi avversa a qualsiasi concessione, finì col dichiarare esplicitamente che ella non discendeva neppure a trattare, se non si poneva per condizione preliminare della pace il riconoscimento degli antichi suoi confini ed il ripristinamento del territorio nello stato in cui era quando si ruppe la guerra: solo si profferiva facile nel transigere sulle spese e sopra l'indennità che asseriva esserle dovuta. Questa, o signori, era anche in allora la sola pace possibile coll'Austria: l'abbandono dei Lombardi e dei Veneti che eransi uniti con noi, il pagamento di una somma, erano le condizioni di questa pace.

Ora, che oggi dopo essersi nuovamente tentata la sorte dopo un nuovo rovescio, quando si dichiararono le ostilità divenute pel Piemonte impossibili, siavi chi vi presenti un trattato che porti per noi queste condizioni, che vi sia chi lo accetti, o per dir meglio, lo subisca, non è al certo a maravigliarsi. Ma chi avrebbe osato firmarlo in allora? chi avrebbe in coscienza creduto di accettarlo in quel tempo senza tradire il Principe e lo Stato?

Nel marzo del 1848 il Piemonte era libero di porsi o non a capo del movimento nell'Italia settentrionale; fu un generoso sentimento che lo spinse a soccorrere i Lombardi ed i Veneti, ad esporre per essi la vita de' suoi soldati, le sostanze de' suoi cittadini: in allora non era questo un dovere di giustizia, nel rigore del termine. Se invece di varcare il Ticino noi fossimo rimasti nel nostro territorio; se invece di confidare nelle nostre forze, e fidarsi all'affrontare la potenza dell'Austria, si fosse più severamente esaminata la condizione del nostro esercito e dello Stato; se, in luogo di arrischiarsi ad una lotta, di cui era sempre quanto meno incerto l'evento, si fossero meglio calcolate le conseguenze tutte che ne potevano sorgere, noi avremmo potuto meritare il rimprovero di offendere i sensi di umanità e di nazionalità; niuno però poteva dire che il Piemonte, per porre in salvo se stesso, mancasse alle leggi d'onore e di giustizia.

Ma dopo il marzo del 1848 erasi stretto il patto d'unione: per esso le provincie che eransi con noi congiunte, e che perciò erano invase dal nemico, formavano parte integrante del nostro Stato: era quindi dover nostro, dovere strettissimo il difenderle con tutte le nostre forze, a pericolo di noi stessi, il difenderle al pari di qualunque altra provincia dell'antico territorio; e questo dovere era tanto più grande, quanto era stata più spontanea e più libera la loro unione con noi (approvazione).

Non cravi, signori, che la sola impossibilità, l'impossibilità la più assoluta, quella dinanzi cui deve ogni sforzo venir meno, non v'era, dico, che questa sola impossibilità, la quale potesse scioglierci dal vincolo che per noi si era contratto.

Ma chi poteva andar persuaso di questa impossibilità quando il nostro esercito contava nelle sue file da oltre 120 mila uomini? Chi poteva persuadersene allorchè il nemico non ne aveva nemmeno 80 mila di cui potesse contro di noi disporre? Chi poteva credere impossibile la guerra quando noi dovevamo portarci in mezzo alle nostre popolazioni, le quali altro non attendevano che il nostro invito per insorgere, ed il nemico, per contro, vedevasi ad ogni istante dal timore di questa insurrezione minacciato? I nostri soldati erano stati, è vero, sconfitti; ma furono anche più volte vincitori nell'ultima campagna. D'altra parte chi ignorava che la nostra sconfitta, non alla mancanza di valore dei nostri, non alla superiorità delle forze nemiche, ma ad altre cause accidentali, e che in una nuova lotta potevansi evitare, dovevasi particolarmente attribuire? Fra i soldati vi era, si dice, un universale malcontento; i più, si soggiunge, erano avversi alla guerra. Fosse pure. Ma quando mai il soldato, mentre sta a quartiere, va incontro di buon animo ai disagi ed ai pericoli della guerra? Non è forse nel calore della mischia che può solo in lui svegliarsi l'entusiasmo? E se tale pur era la condizione del nostro esercito, quella del nemico era certamente peggiore: le frequenti diserzioni che in esso succedevano, le cause di dissoluzione che seco portava, dovevano a ragione far credere che difficilmente avrebbe potuto reggere a fronte del nostro.

Non era dunque, lo ripeto, fattibile il persuadersi che la ripresa delle ostilità fosse in quel tempo impossibile: non era fattibile il credere che una terribile necessità ci stringesse ad umiliarci sì grandemente ed accettare le condizioni che ci si volevano imporre. Ora se, a malgrado di ciò, si fosse aderito a questa pace, si fossero sottoscritte queste condizioni, qual era, signori, la prospettiva che ci stava dinanzi? Qual era la sorte di quel magnanimo Principe, che, secondando l'impulso del generoso suo cuore, aveva rotta la guerra, di quel principe, il di cui nome doveva serbarsi tanto più puro ed incontaminato, perchè immediato colla causa dell'italiano riscatto, a segno che quello non poteva soffrirne, senza che questa restasse anche in un più lontano avvenire grandemente losa?

Non parlerò dell'ignominia che sarebbe ricaduta sopra

di noi, di quell'ignominia che non può sfuggire qualunque Stato il quale viola la fede che ha dato ad altri popoli, il patto che ha firmato con essi, e lo viola precisamente in quel punto in cui hanno maggior bisogno del suo soccorso. Per noi era questa senza dubbio una considerazione di gravissimo peso. Ad alcuni uomini di stato potrà forse sembrare altrimenti (senza sazione).

Volgerò solo rapidamente lo sguardo alla condizione interna ed esterna del Piemonte. (continua)

COSE MUNICIPALI.

Nel numero precedente noi abbiamo lodato la determinazione presa dal Municipio di Casale di pubblicare un sunto delle discussioni e delle deliberazioni, che ebbero luogo nella precedente riunione del Consiglio generale. Qual divario, difatti, passerebbe agli occhi del popolo tra gli antichi ed i nuovi ordini politici, se questi non parlassero anche ai sensi di esso con segni estrinseci? Ma a far più convinto il popolo della immensa superiorità di un governo libero sopra un governo dispotico è d'uopo che egli veda col suoi occhi, senta col suoi orecchi, e ciò non si ottiene colla sola pubblicazione della deliberazione; vi vuole la pubblicità delle adunanze e delle discussioni. Così il popolo, non solo conosce in che modo è eseguito il suo mandato, e sono trattati i suoi interessi, ma penetra la ragione intima delle cose, si educa alla vita pubblica, s'infiamma di amor patrio, e si prepara a divenire a sua volta consigliere e giudice nella pubblica azienda.

Noi speriamo, adunque, che il Municipio di Casale non tarderà ad adottare l'anzidetta pubblicità delle adunanze. Se la legge di ciò non parla, egli è nel voto e nella natura del Governo costituzionale che tutto debbasi operare colla luce del giorno. Le adunanze dei Consigli Municipali sono nella loro ristretta sfera ciò che in più larga cerchia sono le adunanze del Parlamento. Alessandria, Asti, Valenza, già ne hanno dato il lodevole esempio: esso non deve andar perduto: il Consiglio Delegato disponga ogni cosa onde il voto del Consiglio generale possa essere subito attuato; questo, noi non dubitiamo, fin dalla sua prima adunanza, stabilirà di far pubbliche le adunanze successive.

STRADA FERRATA

DA GENOVA AL LAGO MAGGIORE.

Abbiamo dal Vessillo Vercollese a Leggemmo sorpresi nel Corriere Mercantile, che il ministro Paleocapa aveva ordinata la pronta attivazione dei lavori sul tronco di Alessandria alla galleria presso Valenza, rimanendo così terminata l'insorta questione del passaggio per Casale e Vercelli. Nel num. 91 dell'Avvenire però in data posteriore leggiamo, che sono stati ordinati non già i lavori, ma gli studi e i definitivi progetti da Alessandria a Valenza per Mortara. — Ma perchè non si ordinano nello stesso tempo gli studi per Casale e Vercelli? Se il Governo vuol essere giusto, prima di prendere un'irrevocabile deliberazione deve dimostrare il risultato che emerge dal confronto degli appositi studi, e qualunque sia per essere la sentenza, deve esser tale da lasciar convinto chiunque non guardi la questione dal proprio campanile, ma dall'interesse dello Stato.

Il perchè, rispondiam noi, sta nell'indolenza di alcuni, nell'amor proprio di altri, e nella malignità di un terzo, che è qui da moltissimi conosciuto. Sia in noi lo abbattere tutti questi perchè: illuminiamo il pubblico, uniamoci, appoggiamoci fortemente sulla pubblica opinione, e cadranno tutti i perchè. Essa può abbatte altri ben maggiori! V'ha chi vorrebbe togliersi d'impaccio facendo sperare una strada ferrata anche per Casale e Vercelli. Ma noi non ci lasceremo eludere da queste parole. Questa terza strada così vicina a quella di Valenza e Mortara non potrebbe riuscire, nello stato delle cose, proficua a chi la imprendesse a costruire, e le strettezze delle finanze, e quelle altre strade che il Governo dovrebbe preferibilmente far costruire nell'interesse dello Stato, dimostrano quanta sarebbe la nostra illusione ove ci affidassimo a simili parole.

CASALE. Si legge nel Vessillo Vercollese 19 novembre — « Ieri fu fatta la chiusura del conciliabolo vescovile con un lautissimo pranzo al quale invitate intervennero le autorità locali, fra cui anche il Sindaco in tale sua qualità. Dopo il pranzo fu cantato in duomo il Te-Deum con gran concorso di devoti, e con intervento di tutto il clero. Noi attendiamo di conoscere quali saranno i frutti delle segrete vescovili deliberazioni in pro della vera e pura religione di Gesù Cristo. » Se questa notizia non ci fosse data da un giornale che si pubblica nello stesso luogo, non vi presteremmo fede; sembra impossibile che quella autorità e specialmente il Sindaco, rappresentante del popolo, abbiano col loro fatto voluto prestare adesione al pensiero dominante di questi conciliaboli; e se questa non fu la loro intenzione, essi furono tratti nella rete. Quindi, essi sono ben semplici, o nemici dello Stato. In ogni caso sono in grave colpa.

Avv. FILIPPO MELLANA Direttore.

LUGI BAGNA Gerente provvisorio.

INSERZIONE A PAGAMENTO.

MUNICIPIO DI CASALE.

Con Reale Decreto del 10 del corrente mese essendo questo Municipio stato autorizzato, onde far

fronte alle proprie straordinarie urgenze, a contrarre un prestito di lire 150m. mediante emissione di Cartelle portanti un'annua rendita, e secondo le basi dell'analogo Piano proposto dal Consiglio Comunale, di cui nel suo verbale del 6 di giugno ultimo passato, ed infratenerizzato, il Sindaco sottoscritto conformemente al contenuto nell'articolo 5 del Piano medesimo notifica al Pubblico, che la vendita di dette Cartelle comincerà ad effettuarsi il 21 dell'andante mese.

Invita pertanto coloro, che sono intenzionati di concorrere al detto prestito, di fare nel modo ivi espresso le loro domande nell'Ufficio di questa Segreteria Municipale e presso la persona a tal uopo incaricata a partire da detto giorno e successivamente, dalle ore 10 del mattino alle 4 pomeridiane di ciaschedun giorno, non senza avvertire avere lo stesso Consiglio Comunale dichiarato, che nessuno dei Consiglieri abbia ad acquistare rendite in proprio nei primi otto giorni della loro emissione.

PROSPETTO DEL PRESTITO

1.º La città di Casale è autorizzata a contrarre un prestito di lire cento e trentamila coll'emissione di Cartelle portanti un'annua rendita.

2.º Le Cartelle si emetteranno in ragione del 5 per cento contro il capitale di lire 90 per cento e saranno dell'annua rendita di lire 25 cadauna; a richiesta però degli Azionisti potranno essere accumulate per la rendita di lire 50, 75, 100, 125 e così di seguito.

3.º Tosto dopo ottenuta la superiore autorizzazione di contrarre questo prestito previo avviso al Pubblico da affiggersi all'albo pretorio, ed inserirsi nel Giornale di questa Città il Carroccio, ed in difetto di questo nell'Ufficiale del Regno, verrà aperta nell'Ufficio dell'Amministrazione Municipale la relativa vendita. — A tale effetto gli Accorrenti ne dovranno fare apposita domanda nell'Ufficio stesso, e rilasciare in pari tempo tante obbligazioni regolari quanti sono i pagamenti da farsi secondo le diverse scadenze.

4.º Tali obbligazioni cesseranno di avere il loro effetto, qualora le rendite non si siano alienate per due terzi almeno, e l'alienazione non segua entro giorni quindici dopo la pubblicazione dell'avviso succitato; tale termine però potrà essere dal Consiglio Delegato protratto ad altri giorni quindici successivi.

5.º La Città non potrà alienare le Cartelle nè di detti due terzi, nè del terzo che restasse, ad un prezzo minore di quello sovra fissato.

6.º Compiendosi la vendita nel modo e nei termini sovra indicati, ne sarà fatta apposita notificazione al Pubblico mediante l'affissione ed inserzione succennata, ed i Prestatori dovranno versare nella Cassa Civica il prezzo della compra per la metà entro giorno otto da simile notificazione, e l'altra metà due mesi dopo il primo pagamento; la rendita comincerà a decorrere a favore degli Acquisitori sull'intera somma dal giorno della superiore approvazione del prestito.

7.º In caso di ritardato pagamento tanto della prima che della seconda rata del prezzo, si venderà l'obbligazione del sottoscrittore a dei suoi spese e rischio.

8.º Non si accetteranno che le sottoscrizioni ed obbligazioni di persone notoriamente solvibili.

9.º Si accetteranno per la compra di dette rendite, oltre alla moneta legale, anche le Cedole del prestito di questa Città contratto nel 1839 già estratte per la loro estinzione, siccome pure i Mandati di pagamento su questa Cassa Civica già spediti, ed attualmente esigibili; e tali Cedole, e Mandati saranno ricevuti come danaro al loro valore nominale.

10.º La spedizione delle Cartelle avrà luogo dopo lo sborso della totalità della somma sulla presentazione che verrà fatta dai Prestatori delle quitanze delle somme da essi sborsate.

11.º Le Cartelle saranno al portatore, e contemporaneamente ad esse verranno rilasciati i relativi Vaglia semestrali per anni undici e mezzo, comprensivamente a quello del primo semestre, che includerà soltanto il tempo decorrendo dal giorno dell'approvazione superiore del prestito a tutto il 31 di dicembre dell'anno corrente.

12.º Quanto alla forma delle Cartelle, e dei Vaglia si avrà per norma ciò che si è fatto per riguardo alle polizze al Portatore del prestito di lire 400 mila da questa Città contratto nel 1839.

13.º I Prestatori non saranno tenuti a sopportare per questo prestito alcuna spesa.

14.º Il prestito sarà cautelato con ipoteca sulla nuova casa propria della Città posta sulla piazza Carlo Alberto, e pel pagamento delle annue rendite si assoggeranno fino a concorrente di esse i fitti della casa medesima.

15.º Le rendite sono rimborsabili per estrazione a sorte, ed al loro valore nominale in quattro rate eguali negli anni 1857, 1858, 1859 e 1860.

16.º E finalmente per l'estinzione di dette Cartelle all'epoca, in cui cade farsi il rimborso, si osserveranno le prescrizioni che si praticano a tale riguardo pel debito pubblico dello Stato creato nel 1832.

Casale dal Palazzo Municipale il 19 di g. bre 1849.

Il Sindaco

CAIRE.

Tipografia Corrado diretta da Gio. Scriverno